

da Presilpa 11.5.1990

CURE
MALATTIE
con
ERBE

Come i vecchi contadini si curavano con le erbe nelle campagne di Legnano

"Curarsi con le erbe", "Erbe e piante medicinali", "La dieta vegetariana". Sono solo alcuni titoli di manuali che, sulla scia della moda ecologista, appaiono sempre più spesso nelle vetrine dei librai.

Così come tornano a riaprirsi i negozi degli erboristi e si rivedono nei mercatini le bancarelle che espongono le erbe "miracolose" sia per curarsi che per farsi belli (Messegué docet). La moda dunque, anche in fatto di farmacologia e di estetica, torna al passato.

Ma in quel passato - durato all'incirca fino ai primi decenni del nostro secolo - il ricorso alle erbe, agli infusi, agli estratti, ai decotti e agli unguenti vegetali per curare malanni non era una moda bensì un fatto usuale della quotidianità rurale.

Abitudini soprattutto di chi, vivendo nelle "curti" (orti) di campagna, al medico ricorreva solo in casi estremi e il farmacista nemmeno sapeva che esistesse.

Ricette terapeutiche che si tramandavano oralmente - spesso "incise" in proverbi - di generazione in generazione e che rappresentavano un aspetto non secondario di quella civiltà contadina la cui memoria viene tenuta desta dal proliferare di studi e ricerche sulle origini, usanze e tradizioni dei nostri paesi.

E proprio all'«arte guaritoria popolare» nelle campagne del Legnanese dedica un gustoso capitolo Gabriella Pinciroli nella sua tesi di laurea - che sarà presto pubblicata - sulle tradizioni popolari a Busto Garolfo, paese a circa sette chilometri a sud-ovest di Legnano.

Le notizie riportate dall'autrice, ora insegnante di Lettere alla scuola media di Busto Garolfo, sono state attinte dalla viva voce di anziani testimoni di un mondo e di un'epoca che per i giovani sono ormai fiaba.

Come ci si curava, dunque, nelle campagne legnanesi fino a settanta-ottant'anni fa?

Occorre premettere che la "produzione farmaceutica" avveniva tutta nelle "curti" ed era suddivisa in quattro fasi: la raccolta delle erbe demandata più che altro agli anziani e ai bambini, la pulitura, l'essiccazione e la conservazione. Tra i "medicinali", quello più diffuso era la camomilla. Si procedeva alla sua raccolta nel mese di giugno e particolarmente il giorno di San Giovanni (24 giugno). Serviva per fare infusi calmanti e come rimedio alle difficoltà di digestione.

Per le infiammazioni intestinali e come rinfrescante in genere era usata, invece, la malva, che veniva coltivata anche nei giardini.

Perfino il granoturco era sfruttato a scopi terapeutici; infatti per le malattie renali si adoperava la "barba da

manrangun", cioè i filamenti che escono dalla pannocchia. Per il rossore e il gonfiore agli occhi e alla gola, si ricorreva all'"erba daa Madòna" (erba della Madonna): un'erba odorosa, della stessa famiglia della salvia e della menta, che cresceva soprattutto nei luoghi soleggiate e sassosi. Si formavano i pori sulla pelle? Ecco il lattice che esce dal fico quando si staccano le foglie. Infiammazione agli occhi?

Ecco la patata, la banale patata, antenata del collirio. Posta a piccole e sottili fette sugli occhi, aveva il potere di togliere il rossore, placare l'infiammazione e anche di ridonare bellezza.

La medicina popolare, comunque, non era basata soltanto sulle erbe.

Sempre contro le infiammazioni, ad esempio, si usava la carta dello zucchero bagnata con olio.

E non mancavano gli intrugli e le misture più impensabili. Uno era la "ramulada", un impasto di bianco d'uovo sbattuto con farina di segale e qualche goccia d'aceto: efficacissimo contro le contusioni.

Per combattere i vermi, invece, si usava far bere alcuni bicchieri di acqua salata con sciolta dentro della "caisna" (fuliggine), oppure collane di aglio fresco e senza pelle che il malato di notte teneva alla gola.

Contro le punture di insetti, poi, un rimedio assai particolare era l'olio di scarafaggio, cosiddetto perché contenente alcuni scarafaggi morti che si credeva dessero all'olio la proprietà di togliere l'infezione.

E... dulcis in fundo, "a so pisa" (la propria urina) e i "buasc de vaca" (escrementi di mucca) che il contadino usava come disinfettanti, spruzzando la prima e applicando gli altri, su tagli e ferite.

Parsimonioso per necessità, il vecchio contadino legnanese, è il caso di dire, non buttava via proprio niente pur di tenersi in salute e campare il più a lungo possibile. Oltretutto, non c'era allora la Mutua che gli "passasse" le medicine.

E men che meno poteva usufruire delle tecniche e dei ritrovati medici che la ricerca e il progresso scientifico mettono a disposizione dell'uomo d'oggi.

Eppure, anche se non ci sono statistiche al riguardo, è lecito supporre che al riparo delle modeste ma dignitose "curti", i nostri vecchi provassero meno stress e fossero colti meno da infarti, micidiali killer dell'«uomo tecnologico» e postmoderno.

Pietro Canè